

## L'Intervista

## Walter Vitali



Sciaccia

«D'Alema pensa che dalle città possa nascere un nuovo notabilato? Non è così. I sindaci sono parte del processo di formazione di una nuova classe dirigente nazionale»

## «Partito dei sindaci? No, un movimento»

Sindaco Vitali, lei come sindaco di Bologna e gli altri sindaci delle più grandi città italiane siete diventati tra i principali protagonisti del rinnovamento della politica. Tant'è che sull'onda del recente successo elettorale si parla di partito dei sindaci. Ciò non ha mancato di suscitare perplessità e polemiche. Ma questo partito dei sindaci c'è o non c'è, oppure deve venire?

«Indubbiamente quello che è successo nelle domeniche scorse è una straordinaria conferma della validità del sistema elettorale e poi anche della capacità dell'Ulivo di rappresentare istanze di rinnovamento

molto forti delle città e quindi di accreditare propri esponenti come sindaci capaci di ottenere successi davvero plebiscitari. Queste considerazioni ci consentono di rispondere alla domanda partito, movimento o cos'altro? Sicuramente non partito. Ormai questo lo dicono tutti, Bianco, Rutelli, Bassolino Cacciari».

### Movimento allora?

«Sicuramente movimento nel senso di una espressione delle città e soprattutto del governo delle grandi città che diventi fino in fondo classe dirigente del paese. Penso che si debba aderire all'idea secondo la quale i sindaci sono già parte di questa classe dirigente e lo saranno anche in futuro, quando non potranno più essere rieletti perché la legge prevede il limite di due mandati. Che i sindaci siano personalità destinate comunque ad arricchire la classe dirigente del paese è un fatto positivo perché consente alle città di svolgere un ruolo nazionale. Tuttavia una contraddizione emerge: da una parte vi sono sindaci eletti plebiscitariamente, mentre dall'altra gli strumenti a loro disposizione sono ancora fortemente inadeguati. Non c'è dubbio che noi soffriamo ancora moltissimo di una connotazione centralistica dello Stato. È il tema che proporrò al centro della conferenza dei sindaci delle città metropolitane (che attualmente coordinano) che si svolge oggi a Roma».

Lei accennava ad un voto plebiscitario per i sindaci dell'Ulivo. C'è però chi, dentro il centro sinistra, ha visto un eccesso di personalizzazione in questo voto.

«Non sono d'accordo. Innanzitutto perché non vedo proprio la ragione di trasformare un grande successo in una preoccupazione. Dobbiamo essere tutti molto soddisfatti del risultato elettorale sia per l'Ulivo, sia per i sindaci, sia anche per il Pds che è una delle anime principali della coalizione. Nel risultato personale dei sindaci c'è l'espressione di un bisogno di politica rinnovata che i sindaci hanno saputo interpretare. Perché i sindaci dell'Ulivo hanno avuto questo successo plebiscitario? Credo che ciò sia stato possibile perché essi sono innanzitutto espressione di ampie coalizioni. In quel voto c'è un forte consenso nei confronti dell'esperienza dell'Ulivo, sia essa amministrativa, politica e di governo. Non c'è dubbio che Roma, a, Venezia, Torino, Napoli, Palermo, Catania sono meglio amministrate di quanto lo fossero in passato. E questo va a merito dei sindaci che hanno saputo impersonare la domanda di cambiamento. Inoltre ha pesato il fatto che essi hanno saputo interpretare fino in fondo il ruolo di sindaci di tutti senza venir meno alla propria appartenenza politica».

Su questa storia dei sindaci, partito o movimento che sia, D'Alema ha espresso dubbi pesanti. Rischia, ha detto, di diventare una versione moderna del vecchio notabilato politico locale. Concorda, dissente?

«Non credo che i sindaci eletti direttamente si possano paragonare ai vecchi notabili perché la loro investitura è sostenuta da coalizioni e programmi politici che hanno un forte riferimento nazionale. La rivalutazione del fattore locale peraltro è parte integrante dei nuovi sistemi elettorali ed è una conseguenza diretta del sistema uninominale di elezione del Parlamento. L'importante è che resti fermo il quadro generale dell'azione locale e l'evoluzione bipolare del nostro sistema politico ci pone finora al riparo da ogni deriva particolaristica».

C'è forse il timore che il successo dei sindaci dell'Ulivo metta in ombra il primato dei partiti?

«Il problema non è tanto quello dei sindaci e del sistema elettorale amministrativo. Credo invece che il problema sia quello del rapporto fra i partiti e le coalizioni. In questo nostro paese, profondamente innervato di pluralismo politico e partitico, le coalizioni sono fatte di partiti e di altri soggetti diversi dai partiti che però non

sostituiscono i partiti. Possono essere liste civiche promosse da questo o quel sindaco, possono essere movimenti della società civile».

La sua tesi mi sembra abbastanza chiara: la politica non è fatta solo dai partiti.

«Sì, ma è fatta "anche" dai partiti. Noi non avremmo avuto quel successo che abbiamo avuto se avessimo malinteso la realtà politica italiana e, nel '94 dopo la vittoria di Berlusconi quando è iniziato il percorso verso l'Ulivo, avessimo pensato velleitariamente a coalizioni democratiche che prescindevano dai partiti esistenti. Questo errore non è stato compiuto e oggi siamo al governo del paese e di tante città italiane. Bisogna continuare con tenacia a percorrere quella strada».

**Finora la classe dirigente nazionale, nella stragrande maggioranza dei casi, si è formata e selezionata dentro i partiti. In altri paesi, come Germania e Francia, capi di governo e ministri hanno tutti alle spalle una lunga e corposa esperienza amministrativa come sindaci o leader regionali. I sindaci saranno la futura classe dirigente del paese, ha detto Prodi. Anche i sindaci hanno rivendicato un maggior peso. Non ritiene che nelle polemiche di questi giorni vi sia anche una certa conflittualità e concorrenzialità per la conquista di posizioni di leadership all'interno della classe dirigente presente e futura dell'Ulivo?**

«La concorrenzialità, in questo campo come tanti altri, è salutare. E c'è sempre stata. Solo che con il vecchio sistema politico era interna ai partiti. E la selezione dal basso verso l'alto della classe dirigente nazionale avveniva per l'appunto dentro ciascun partito. Questo era ciò che esprimeva il vecchio sistema politico che però non c'è più. Con il nuovo sistema elettorale e con il nuovo sistema politico cambia il campo della selezione, si allarga la scena della competizione, si fa più aperta. I nuovi sistemi elettorali consentono a persone che svolgono un ruolo di governo nelle comunità locali di avere anche ruoli nazionali».

**I sindaci delle grandi città hanno criticato molto aspramente il documento di riforma istituzionale approvato dalla Bicamerale perché il progetto che ne esce resta ancora troppo centralistico. Lei che ne pensa?**

«Qui bisogna distinguere chiaramente i piani. È importante chiedere incontri ai presidenti della Bicamerale, di Camera e Senato per avanzare proposte che costruiscano un assetto federale e automatistico ben più forte e convinto di quello che finora si delinea. Però stiamo attenti a non concentrarci solo su questo aspetto perché ben che vada i risultati concreti del nuovo assetto di Stato li vedremo fra non pochi anni. E allora dobbiamo contemporaneamente pensare di costruire un sistema legislativo ordinario che riconosca effettivamente e pienamente il ruolo delle città e delle comunità locali».

### Ma sulla bicamerale?

«La mia opinione è che bisogna andare avanti, superare una certa timidezza che ancora c'è nella proposta licenziata dalla commissione recependo le istanze dei sindaci».

**E il federalismo? Federalismo delle città o delle Regioni?**

«Questo è un punto essenziale su cui soffermarsi e sul quale alcuni miei colleghi sindaci hanno posizioni che appaiono eccessivamente municipalistiche e che si spingono alla volontà delle burocrazie ministeriali centrali di non cedere nulla del loro potere attuale. Un federalismo solo delle città non è possibile. Non c'è in nessun paese. È chiaro che l'Italia è il paese delle cento città, ma i sistemi urbani devono necessariamente trovare un'aggregazione più ampia all'interno di Regioni profondamente rinnovate rispetto a quelle attuali. Quindi la formula vincente è un federalismo costruito su città e comunità locali forti, su Regioni profondamente rinnovate rispetto alla struttura attuale, anch'esse forti. Non nascondo che una conflittualità eccessiva fra sindaci e Regioni ha nuocuto ad un buon esito della commissione bicamerale, soprattutto ha prodotto un esito assolutamente indesiderato: aumentare la lista delle competenze che rimangono di pertinenza dello Stato centrale. Questo va assolutamente modificato».

Raffaele Capitanì